

Non solo parole

FULVIO SCAPARRO

Professore di Psicologia dell'Età Evolutiva, Università degli Studi di Milano

IL GIOCO DEL BULLONE

Prendiamo un vocabolario della lingua italiana e apriamolo alla voce "gioco".

Tra le tante accezioni, soffermiamoci su quella contrassegnata dall'abbreviazione "mecc.", relativa cioè al campo della meccanica:

«Gioco è il piccolo spazio compreso tra le superfici affacciate di due elementi meccanici accoppiati».

Prendiamo un bullone e avviamo sul suo gambo cilindrico filettato un dado. Stiamo tentando un "accoppiamento". Se il dado ha un foro troppo ampio rispetto al gambo del bullone, o la filettatura è consumata, diremo che c'è "troppo gioco": l'accoppiamento non si realizzerà, i due elementi non riusciranno a collegare, stringere, tenere assieme alcunché. Se il dado ha un foro troppo stretto rispetto al gambo, o la ruggine ha bloccato il dado avvitato in precedenza, diremo che "non c'è gioco", l'accoppiamento è impedito dalle ostruzioni nel passaggio. Bullone e dado si accoppieranno solo se sarà mantenuto il giusto spazio tra le filettature dei due elementi: quel tanto di "gioco", cioè, che consenta la mobilità senza far loro perdere il contatto.

Solo la cura che noi avremo di quel piccolo spazio, oliandolo, evitando l'ossidazione delle filettature, svitando e riavvitando di tanto in tanto, ci garantirà di poter ripetere a lungo l'accoppiamento fra lo stesso dado e lo stesso bullone.

Ecco il gioco: uno spazio, infinitesimale o enorme che sia, che consente di muoversi restando in contatto.

La qualità della nostra vita, cioè delle nostre relazioni con gli altri, con noi stessi e con l'ambiente, dipende dal tempo che dedicheremo a giocare con il gioco, perché giocare è tentare, provare, sperimentare, corteggiare, cercare il giusto spazio per accoppiarsi, per far fronte alle diversità (*coping*). Una volta trovato, non si



Miniatura raffigurante il gioco della pelota, dall'opera "Las Cantigas de Santa María" di Alfonso X il Dotto (1221-1284), re di Castiglia e di León. Escorial, Biblioteca.

può dormire sugli allori. Quello spazio ha bisogno di tempo per essere coltivato, curato, messo a punto: fermarsi vuol dire esporsi al pericolo del blocco e dell'usura. Come non c'è gioco in un carcere di massima sicurezza, ce n'è troppo nel deserto delle prescrizioni, nell'assoluta mancanza di regole e di limiti. In entrambi i casi la conseguenza è la paralisi, l'irrigidimento o la disintegrazione, dunque la debolezza e la fragilità.

Ogni relazione vive finché c'è gioco, finché si produce, finché si è fertili. Pur in

mancanza di figli, una coppia può essere fertile, mentre non sono rare, purtroppo, le coppie con prole che possono essere, da questo punto di vista, definite sterili. Una relazione duratura e fertile è dovuta al tempo, all'attenzione e alla cura dedicati al mantenimento, all'aggiustamento e al rinnovamento dello spazio di accoppiamento.

Ho volutamente accentuato l'aggettivo fertile. Ogni dialogo presuppone che i dialoganti siano diversi. È dalla diversità che qualcosa può nascere, sia esso un figlio, un'idea, un sogno, comunque una storia.

Se non accettiamo la diversità, se non la consideriamo un'occasione di vita e dunque di fecondità, l'altro, sia esso un padre, un figlio, una madre, una moglie, non potrà che divenire un estraneo indifferente e forse un nemico.

La distanza che si crea quando viene a mancare la cura del giusto spazio tra diversi, quando non si gioca più, è evidente nella pietrificazione degli individui in una maschera. L'infinito gioco delle maschere non può essere giocato ma gioca il soggetto a suo arbitrio, si prende gioco di lui. Tra gli individui si spalanca allora il baratro dell'incomunicabilità, perché ognuno non può uscire dai limiti stereotipati della propria maschera, quella del cattivo, quella del buono, del duro, del sottomesso, del malato, del violento, del maschio, della femmina... Non ci si conosce perché si pensa di sapere già tutto, l'uno dell'altro.

IL RISPETTO

Come dice la volpe ne *Il Piccolo Principe*: «ci vogliono i riti». Se non l'avete letto, ve lo consiglio.

Nel XXI capitolo si parla di come, con pazienza e poche parole, ci si accosta, ci si conosce e si prepara nel cuore lo spazio per un amico, uno dei pochi beni che non si possono comprare già belli e pronti dai mercanti. Sartre era stato più pesante di Saint-Exupéry: sosteneva che occorre separare con un rituale gli uomini quando sono insieme in molti, altrimenti si massacrano tra loro.

Oltre tutto, rispettando in noi e negli altri gli spazi personali e, perché no?, l'esistenza di aree segrete e misteriose che non è possibile né opportuno tentare di violare, riconosciamo e rinforziamo l'identità e la fertile diversità di ciascuno.

Quando vi parlo di rispetto, non mi riferisco soltanto alle accezioni più comuni, ai sentimenti di stima o di considerazione né alla buona educazione.

L'accezione che ho in mente è soprattutto quella che troverete in qualunque dizionario nell'espressione "zona di rispetto": «area nella quale non è permesso costruire o nella quale la costruzione sia sottoposta a vincoli ben precisi». È una definizione che si riferisce al controllo della densità edilizia, all'altezza e al distacco tra gli edifici, ma a me piace utilizzarla per sottolineare l'importanza della giusta distanza di convivenza. Questo è, tra i tanti significati di "rispetto", quello che qui ho adottato perché richiama un obiettivo importante: mantenere una relazione tra diversi senza reciproche invasioni.

Le persone sane comunicano e godono nel comunicare, ma è anche vero, diceva il pediatra e psicoanalista Donald Winnicott, che: «ogni individuo è isolato, costantemente non comunicante, costantemente ignoto, di fatto non scoperto. [...] Al centro di ogni persona c'è un elemento incomunicato, inviolabile, che è sacro e va preservato». (Nina Berberova, *Il giunco mormorante*, Milano, Adelphi, 1990) «Fin dai primi anni della mia giovinezza pensavo che ognuno di noi ha la propria *no man's land*, in cui è totale padrone di se stesso. C'è una vita a tutti visibile, e ce n'è un'altra che appartiene solo a noi, di cui nessuno sa nulla. [...] l'uomo di tanto in tanto sfugge a qualsiasi controllo, vive nella libertà e nel mistero, da solo o in compagnia di qualcuno, anche soltanto un'ora al giorno, o una sera alla settimana, un giorno al mese; vive di questa sua vita libera e segreta da una sera (o da un giorno) all'altra, e queste ore hanno una continuità. Queste ore possono aggiungere qualcosa alla vita visibile dell'uomo oppure avere un loro significato del tutto autonomo; possono essere felicità, necessità, abitudine, ma sono comunque indispensabili per raddrizzare la "linea generale" dell'esistenza. Se un uomo non usufruisce di questo suo diritto o ne viene privato da circostanze esterne, un bel giorno scoprirà con stupore che nella vita non s'è mai incontrato con se stesso, e c'è qualcosa di malinconico in questo pensiero. Mi fanno pena le persone che sono sole unicamente nella stanza da bagno, e in nessun altro tempo e luogo».

La conquista e la difesa dell'identità non sono obiettivi esclusivi dell'adolescenza ma hanno grande rilievo in ogni fascia d'età.

Sto parlando qui non solo dell'identità personale, cioè del senso del proprio essere continuo attraverso il tempo, ma anche dei segnali di riconoscimento della nostra esistenza come individui che l'ambiente ci invia o meno, e che possono favorire o ostacolare la nostra ricerca di identità.

Sembra che sia una colpa non essere più del tutto bambini e non ancora del tutto adulti, essere incerti su chi si è realmente e dubbiosi, se non impauriti, dinanzi allo sterminato repertorio di identità possibili o almeno sognabili.

Gli adulti si illudono invece di aver conquistato un'identità, spesso confondendo l'identità personale con il fatto che altri li riconoscono esistenti in una struttura sociale, pensano di sapere chi sono e quindi il loro obiettivo è quello di difendere e rafforzare il potere, sia pure modesto e provvisorio, che quell'identità conferisce loro.

ESSERE BEN ACCOLTI PER BENE ACCOGLIERE

L'interesse del bambino e di ogni altro essere umano, consiste nel:

a. sopravvivere;

b. vivere, cioè poter contare su una rete di relazioni ricche, calde, stabili e stimolanti. Relazioni che aiutino l'individuo a:

1. Crescere, nel senso di svilupparsi, svolgersi, districarsi, sprigionare, evolversi, progredire. Il bambino tende a cadere nello sforzo di crescere; l'adolescente tende a ribaltarsi nella fretta di crescere o ad andare fuori giri perché non valuta i limiti della sua crescita; l'adulto tende a raccontarsi la storia di essere appunto 'adulto', cioè arrivato, nel pieno della maturità fisica e psichica; il vecchio tende ad andare in panne perché non crede nella sua crescita;

2. Riprodursi, da non intendersi esclusivamente come procreazione di nuovi esemplari della specie ma anche come ricerca di senso nella vita. Relazioni non solo con persone fisiche ma anche con l'intero ambiente di vita, con una storia, con una cultura.

Se l'ambiente di vita non tutela né la sopravvivenza fisica né la vitalità e fertilità fisica e psicologica, ogni sforzo va fatto innanzi tutto per migliorare quell'ambiente, affinché l'individuo possa continuare a vivere dove sono le sue relazioni più importanti.

Winnicott sosteneva che il bambino non esiste, nel senso che non si dà alcun bambino se non in relazione con altri esseri umani e con un ambiente che sia accogliente.

L'accoglimento riguarda ogni bambino, qualunque siano le sue condizioni fisiche, mentali, sociali, un bambino nato nella nostra famiglia o nato altrove e adottato, o in affido, un bambino di passaggio nella nostra città o qui immigrato, un bambino trovato abbandonato o in fuga da casa, un bambino che ha subito violenze fisiche e/o psicologiche.

L'accoglimento è essenziale per tutti noi. Quando noi e voi siamo venuti al mondo, abbiamo trovato un ambiente ad accoglierci. L'accoglienza potrà essere stata calda, affettuosa, fredda, indifferente, ostile o, come spesso accade, contraddittoria.

Noi abbiamo bisogno del 'sì' iniziale del mondo alla nostra venuta per poter poi diventare viandanti fertili del mondo, cercatori e produttori di senso.

Se, come spesso accade, noi siamo costretti ad andare incontro al mondo per essere accettati, la nostra avventura inizia nel più miserevole dei modi, sotto il segno dell'accattonaggio degli affetti, della que-

stua per un po' di attenzione, del 'sarò come tu mi vuoi' pur di avere la benevolenza degli adulti.

Perché la nostra storia non si apra con un'immeritata e pericolosa umiliazione, abbiamo bisogno di sentirci voluti e ben accolti. Solo così potremo esprimere quella che è stata definita 'l'originaria apertura al mondo' e che, sarà bene rammentarlo, è soltanto potenziale.

Ma in cosa consiste l'accoglimento?

Qui ricordo tre momenti fondamentali indicati da Winnicott come base dello sviluppo infantile che qualunque collettività, attraverso i suoi educatori, in famiglia e a scuola, e attraverso i suoi amministratori, dovrebbe considerare insostituibili per garantire lo sviluppo cognitivo, affettivo, sociale e morale del bambino. Questi tre momenti riguardano tutti noi, non solo i bambini:

- a. accettazione, contenimento, rispetto, ascolto. Winnicott parla di *holding*;
- b. cura, accudimento (*handling*);
- c. per i bambini è l'introduzione al mondo, per tutti la promozione delle capacità (*object presenting*).

Ciascuno di questi momenti è preparato all'altro e tutti sono interdipendenti, nel senso che, ad esempio, non si ha buona cura senza accoglimento e non si promuovono efficacemente le capacità di alcuno, bambino o vecchio che sia, se non lo si accetta, accoglie e cura. Quando queste fasi, in larga misura sovrapposte le une alle altre, e che nel loro insieme potrebbero dare un contenuto all'abusata parola 'amore', non sono rispettate, si ha la negazione della responsabilità e dell'amore, la sfiducia, il disinteresse, l'abbandono, l'indifferenza.

Esseri umani, animali e cose non accettati, non accolti, non curati, diventano terra di nessuno.

Nelle grandi città il rischio del moltiplicarsi e dell'estendersi della terra di nessuno è grande. Paolo de Benedetti (in *Per una città in dialogo nel tempo della ricostruzione*, Quaderni dell'Associazione Culturale Giuseppe Lazzati, Milano, In Dialogo, 1995):

«La famiglia vive in una città che chiama "la sua città" e che invece non gli è spesso meno estranea di come appare al bambino/a che viene da lontano. Una città che è fatta di diversi modelli: "una città ospitale e una città inospitale, una città che accoglie e una città che inghiotte".

Anche noi viviamo in qualche modo questa polarità: pensiamo alla desolazione della città nei pomeriggi domenicali, o alla vitalità di certe occasioni di affluenza, fiere, feste, mercati, convegni.



"Le età della vita", miniatura del XV secolo, tratta da Bartolomeo Anglicus: "De proprietatibus rerum". Parigi, Bibliothèque Nationale.

Oggi la città è [...] un luogo dove non si è nati e dove forse non si sarà sepolti, un luogo che ha dato origine a una parola nuova, pendolarismo. Per usare un'immagine che un pensatore ebreo contemporaneo, Armand Abécassis, applica alla Terra di Israele, la città non è la mia madre, ma al massimo la mia sposa. Ci vivo, ma non ne discendo, il mio rapporto può durare o può concludersi con la separazione e l'abbandono. Ai nostri giorni la città è centrifuga e centripeta insieme: è centripeta dal punto di vista del lavoro, è centrifuga dal punto di vista dell'abitare e del riposo.

In realtà, la città non esiste come tale (almeno la città-metropoli), ma è un co-cervo, un aggregato di villaggi (senza i vantaggi del villaggio) attraverso i quali ogni cittadino si sposta: ciò comporta che l'idea di 'altro', generalmente schematizzata (il milanese-il marocchino), sia molto più estesa. L'altro è quello del quartiere diverso dal mio, o la persona che abita nel palazzo dopo il mio, o addirittura colui che abita nella 'scala b' del mio condominio: non ci si conosce, ci si guarda con diffidenza, talvolta nascono tensioni». Tutto ciò verso cui non ci sentiamo responsabili, rischia di essere considerato e trattato, ripetuto, come terra di nessuno. Nelle aree di irresponsabilità, nelle terre di nessuno può avvenire, e avviene di tutto. Sono come un

relietto abbandonato in mare: chiunque può impadronirsene, *res nullius*, ognuno può far di loro ciò che crede.

VERSO IL RICONOSCIMENTO DI DIRITTI RELAZIONALI

Il 22 gennaio 1994 il Comitato Nazionale per la Bioetica ha pubblicato il rapporto "Bioetica con l'infanzia", redatto dal Gruppo Crescita di cui faccio parte. Tra l'altro vi si può leggere quanto segue.

Relazionali per concezione

L'essere umano, come ogni essere vivente, è un sistema complesso e il suo sviluppo è costruzione gerarchica di sottosistemi, organi, cellule, molecole, strutture subcellulari.

L'insieme dei funzionamenti differenziati dei singoli sottosistemi ha una funzione di organizzazione basilare che gli dà stabilità.

Scientificamente si studiano in maniera sempre più approfondita i molteplici sottosistemi, ma non è certo la conoscenza che si ha di essi singolarmente che fa comprendere la funzione globale del sistema, che è un sistema di relazioni. Il genoma [= corredo cromosomico base di un individuo, ossia l'insieme dei geni portati da un

gamete] stesso è un sistema di relazioni, non può essere pensato solo atomisticamente, come geni singoli in tanti rapporti lineari di causa-effetto con singoli funzionamenti, singoli processi metabolici. Il genoma esprime l'individualità genetica che diventa però ben presto, nel rapporto con l'ambiente, un'individualità epigenetica, cioè un'organizzazione di elementi innati e di elementi acquisiti.

Il sistema essere umano si apre all'ambiente, ad interagire, e già il genoma ha un'apertura. L'apertura è sempre più grande passando dal genoma all'insieme dei funzionamenti dei sottosistemi, all'organismo, ai comportamenti globali dell'individuo. Il sistema si chiude, per autoprottegersi, per riequilibrare le strutture scosse dagli input ambientali, per proteggere la funzione organizzativa basilare. Le aperture sono biologiche, cognitive e affettive e le chiusure sono raccoglimenti, raccoglimenti in un 'segreto' che bisogna riconoscere, comprendere e, quando si tratta di comportamenti e di relazioni tra individuo e ambiente, rispettare. Il raccoglimento lo si riconosce già nei comportamenti del neonato, nel suo stato di veglia tranquilla, quando si vede che fissa l'ambiente circostante e ne è allo stesso tempo distaccato, quasi guardasse fuori scrutandosi dentro. Si crede di riconoscerlo già nel feto, nei momenti in cui con l'ecografia lo si vede immobilizzarsi. Il gioco delle aperture e delle chiusure significa assimilazione degli stimoli, accomodamento e adattamento del sistema ad essi, conservazione della sua autonomia, ossia invarianza dell'organizzazione basilare. Se si è attenti ai comportamenti dell'individuo, si comprende il significato comunicativo di questo gioco, ed è di importanza fondamentale comprenderlo quando l'individuo è un bambino, soprattutto se è piccolo, soprattutto se non sa ancora esprimersi verbalmente. L'individuo è dipendente e, autoregolandosi, autoproducendosi, mantenendo la stabilità della propria organizzazione, relativamente indipendente dall'ambiente. Il bambino è maggiormente dipendente dall'ambiente, ma cerca l'indipendenza anche quando è molto piccolo.

Lo sviluppo, in quanto organizzazione, costruzione gerarchica di sottosistemi, adattamento e ricerca di indipendenza, di autonomia, è un processo modulare, esprime un meccanismo basilare di modulazione delle relazioni che vanno formando il sistema individuo. E' scientificamente descrivibile in tappe, in stadi, quantificabile e misurabile, raffigurabile in grafici, schemi, tabelle, valutabile con medie e deviazioni standard, non lo si conosce senza l'idea e

il senso della sua complessità e della misteriosità delle sue relazioni. Lo si studia con il metodo della scienza e lo si comprende con il pensiero epistemologico, un pensiero a cui chi si occupa dell'infanzia è importante che sia educato e si educi.

Per la comprensione dello sviluppo umano molto importante è stato il contributo della psicologia scientifica. Essa ha permesso di analizzare alla radice, dagli inizi dello sviluppo, le dinamiche individuali e relazionali dello sviluppo umano nel quadro del rapporto tra fisico e psiche e questo ha significato poter affrontare problemi di fondo, a livello sia teorico sia sperimentale, del rapporto fisico-psiche che mantiene tuttora affascinanti spazi di ricerca non esplorati. Essa ha inoltre permesso un'analisi sperimentale dei rapporti tra coscienza e inconscio, con contributi determinanti allo studio delle dinamiche istintuali e affettive, oltre che cognitive. Ponendosi oggi fondamentalmente come psicologia relazionale, ha contribuito a spiegare come ogni essere umano vada visto come prodotto dei rapporti e delle relazioni nelle quali, sin da quando è generato, si è faticosamente costruita la sua individualità.

Importanza della famiglia

La sempre più approfondita consapevolezza della realtà dell'uomo quale essere-in-relazione ha portato, nell'ambito della recente riflessione sociologica, a rivedere l'obsoleta dicotomia tra diritti individuali e diritti collettivi e a introdurre la categoria dei diritti relazionali, che paiono ineludibilmente connessi con la famiglia e le sue trasformazioni, come fondamentale nodo in cui si confrontano, appunto, nella quotidianità, diritti del singolo e diritti della collettività. Questo è particolarmente vero per i bambini e i ragazzi, rispetto ai quali il nucleo familiare rappresenta l'ambiente, lo spazio e il tempo in cui prende avvio il processo di sviluppo e, con esso, l'apprendimento della dimensione relazionale dell'esistenza, delle dipendenze e dell'indipendenza, dei vincoli imposti e delle possibilità offerte, dei limiti dell'autonomia individuale. In questo senso, poiché parlare di diritti relazionali significa cogliere le connessioni tra i diritti dei singoli soggetti nella famiglia, la considerazione dei diritti e dei doveri dei soggetti in crescita nella prospettiva della piena tutela del loro sviluppo fisico, psichico e relazionale (e dunque della protezione anche del fondamentale diritto alla salute), vengono richiamati immediatamente i diritti e doveri di tutti i membri della famiglia stessa, e in particolare dei genitori.

Evidenze storiche ed empiriche hanno peraltro a più riprese sottolineato l'importanza della rete di rapporti primari del bambino: occorre, in effetti, tener presente che la famiglia, nella sua specifica dimensione strutturale e valoriale, e attraverso i modelli e le forme di vita espressi lungo la sua evoluzione, risulta strettamente legata all'immagine dell'infanzia che essa stessa giunge a rappresentarsi e a riproporre a livello sociale. L'infanzia, a sua volta, ne riceve impronte che rimangono, e che ne determinano benessere o difficoltà di adattamento, serenità o squilibri, turbamenti, sofferenza. Il modello tradizionale di famiglia basato sulla divisione dei ruoli maschili e femminili, e in particolare dei ruoli genitoriali, ha attraversato e attraversa tuttora una crisi complessa. La donna è oggi largamente presente nel mercato del lavoro, con modalità che tendono ad avvicinarsi a quelle maschili, e l'identità femminile si definisce, dunque, sempre meno nel senso delle sole funzioni familiari strictu sensu. Si manifesta inoltre una divisione tendenzialmente paritaria di funzioni alleanti tra i genitori, e il coinvolgimento del padre nell'educazione dei figli comincia ad essere simile a quello della madre.

Possiamo dunque affermare che sta cambiando il contesto familiare in cui i figli vivono il proprio sviluppo. A questo proposito, sembra importante richiamare l'attenzione sul fenomeno - in aumento - delle unioni libere, senza vincolo matrimoniale, che esprimono una concezione della famiglia diversa rispetto a una tradizione non lontana. D'altro canto sono in aumento anche le separazioni e i divorzi (e comunque l'insofferenza per la convivenza ma anche l'incapacità a impegnarsi nella cura di una relazione coniugale affinché questa duri nel tempo) e, di conseguenza, le famiglie monogenitoriali. In queste famiglie elementi di novità si inseriscono in persistenti vissuti tradizionali e nella vita familiare emergono ambivalenze e contraddittorietà. Possono allora crearsi situazioni di minor protezione, anche dal punto di vista giuridico, dei membri più deboli, e in particolare dei bambini e degli adolescenti, tali da mettere a rischio lo sviluppo psico-fisico e relazionale di questi ultimi.

Se è fondato quanto ho detto sopra a proposito della fondamentale concezione relazionale dell'essere umano, le trasformazioni in atto nella famiglia dovranno essere valutate anche tenendo presenti i diritti relazionali dell'infanzia.

